

Massimo Squillacciotti

SIENA PRIMI ANNI '70 Una dedica a Cirese

Parlare dei ricordi e delle esperienze fatte con qualcuno è difficile perché si tocca la sfera del privato e del sentimento, si invade una parte della vita altrui o, magari, il ricordo personale è già conosciuto e condiviso da altri e spesso si confonde con "i miti sull'identità del gruppo e del fondatore".

Allora mi metto nell'atteggiamento di dedica: di dedicare, cioè, a Cirese un "brano del lavoro" che ho condiviso con lui quando aveva l'età che io ho oggi, quando veniva facendo l'esperienza di costruzione accademica e scientifica dell'insegnamento di antropologia culturale all'Università di Siena nei primi anni '70. Quell'esperienza, poi, coincideva in gran parte con la fondazione stessa della Facoltà di Lettere e Filosofia che aveva dato inizio all'attività solo l'anno prima, a ranghi ridotti.

Ho conosciuto Cirese alla Fondazione Basso a Roma nel 1971. Da quella occasione mi rivolgo a lui chiamandolo semplicemente Cirese: non professore né Alberto Mario, anche se quella prima volta mi son dovuto fare coraggio per il mio stato d'animo di neolaureato di fronte al famoso professore di Cagliari.

Quello stesso anno divento con lui borsista di antropologia culturale prima all'Università di Cagliari e poi all'Università di Siena. Del periodo cagliaritano ricordo il tono di deferenza e di sfida che i suoi giovani allievi avevano nei suoi confronti: mi riferisco a Giulio Angioni, Pietro Clemente e Piergiorgio Solinas. Le mie "visite al soglio cagliaritano", se non erano occasione di apprendistato per la saltuarietà della mia presenza, avevano comunque nelle intenzioni di Cirese lo scopo di farmi apprezzare da vicino il modo di lavorare che aveva impiantato con altri collaboratori: costanza nell'apprendimento e serietà nella preparazione.

Il primo dato che mi colpisce della vita universitaria senese sembra, apparentemente, di segno diverso: Cirese, all'uscita dalla Facoltà ci consegna sempre la sua borsa (c'era allora come borsista in antropologia anche Angelo Dainotto) perché compito del borsista è, appunto, quello di portare la borsa al professore. Dal portone di via del Refugio (dove era allora la prima entrata della neonata Facoltà) comincia il nostro tragitto verso il ristorante, con Cirese che parla di continuo, per arrivare alle *Tre donzelle* dove cessano i nostri rispettivi incarichi di borsisti e di professore e dove Cirese si sente sempre in obbligo di pagare il conto del vino per tutti e tre... Di certo questo è uno strano modo di sottolineare la specificità dei diversi ambiti che veniamo vivendo, ma in realtà nasconde la pratica ciresiana di vivere con noi un seminario continuo di antropologia e di politica! In ogni occasione Cirese ci crea un contesto di lezione non disgiunta da valutazioni sull'importanza dello studio e dell'impegno politico personale.

D'altronde lo stesso ristorante è un luogo *extra moenia* di socializzazione accademica: lì convergono molti altri colleghi della Facoltà e lì l'incontro universitario prosegue, nascono idee di collaborazione, confronti su letture fatte.

Nella pratica quotidiana di lavoro il richiamo all'impegno si traduce "nell'obbligo", per noi borsisti di allora, di imparare a studiare, insegnare e ricercare intanto

frequentando le lezioni del corso di Cirese e poi "sopportando" la sua presenza al seminario che, in diverso orario, teniamo noi altri sui testi del corso stesso. Cirese, tra i banchi degli studenti, segue il nostro lavoro didattico, interviene per chiedere chiarimenti ma in realtà perché la nostra lezione si dispieghi maggiormente, perché impariamo ad insegnare. Al termine del seminario, tornati in istituto, Cirese tiene lezione di metodologia della didattica finché non abbiamo imparato a gestire la nostra lezione "come un pastore con le pecore".

Ma in quegli anni l'impegno di Cirese a Siena non si limita allo svolgimento del suo corso né alla formazione di noi borsisti, diviene ben presto anche la presidenza della Facoltà, la formazione del personale di segreteria, la gestione del personale non docente, l'organizzazione della biblioteca, l'acquisizione di nuovi spazi per la Facoltà in crescita e così via. Anche qui la personalità di Cirese si esprime in tutto il suo carattere: qualcuno lo definisce «preside integrale» per la sua capacità di essere presente su ogni tema e problema, sia che riguardi il lavoro sia il livello personale di un individuo. Cirese si trova così ad insegnare pratica dell'organizzazione e del lavoro di segreteria. E la sua abitudine di distinguere ogni pratica per il Consiglio di Facoltà mettendola dentro una cartellina di colore diverso, denominata «camicia», un giorno ha creato una situazione non priva di ironia, che è stata puntualmente registrata nella tradizione orale locale. Alla sua ripetuta richiesta, non compresa dalla segretaria, di una «camicia» si sentì replicare: "Scusi, professore, la vuole bianca, a righe o colorata?"

Dopo qualche anno la collaborazione con Cirese si sposta all'Università di Roma dove tengo un seminario sugli studi antropologici nel secondo dopoguerra. Ancora una volta sono in classe con accanto Cirese, che però non può limitarsi ad intervenire come maestro solerte: è invitato a parlare di se stesso, a discutere con me e gli studenti la nostra interpretazione dei suoi scritti di quegli anni...

Il punto di dissenso tra noi due, ma penso anche tra Cirese ed altri suoi allievi ed amici, non è sulle questioni del rapporto tra impegno di studio ed impegno politico, tra le diverse interpretazioni delle teorie antropologiche o tra le diverse politiche di sviluppo degli studi antropologici, ruota invece intorno al rapporto tra il tempo dello studio e quello della famiglia. Cirese sostiene che l'impegno per la famiglia si contrappone all'impegno di costanza che lo studio richiede, fin quasi negarlo. Ricordo discussioni interminabili in proposito, che si concludono con opposte frasi di uguale buon senso: "Vedrai quanto ho ragione!" di contro a "Cirese, voglio provare una strada mia". D'altronde l'immagine divertita che Cirese ci propone di se stesso è quella di essere un Erode nel rapporto con i bambini, ma poi spesso, in occasione di qualche incontro tra noi allargato alle famiglie è il più apprensivo di tutti su quel che combinano i nostri figli presenti, allora bambini...

In conclusione, dalla mia esperienza di formazione e collaborazione con Cirese appare una costante: la sua capacità di fare il maestro nelle situazioni più disparate, sia seduto davanti ad un bicchiere di vino, sia nelle varie forme della sua presenza in classe, sia camminando in strada verso il ristorante od una sala di conferenze, camminando lentamente, molto lentamente, per cui da allora si dice che Cirese ha un neurone solo per cui o cammina o parla, ma siccome parla sempre...

E la borsa? Da quando Cirese sta a Roma se la porta sempre da sé anche se è diventata sempre più piena...